

LA RIFORMA DEL COLLOCAMENTO

E ora il Jobs Act si ferma a metà “Rischio paralisi”

FILIPPO SANTELLI

ROMA. Il nuovo assegno per aiutare i disoccupati a ricollocarsi. La regia nazionale nelle mani dell'Anpal. E i 7mila dipendenti dei centri per l'impiego. Il No al referendum rischia di lasciare nel limbo una delle riforme più attese del governo Renzi, quella delle politiche attive del lavoro. La seconda gamba del Jobs Act, che riportando alle Stato le competenze prova a rilanciare un collocamento pubblico da cui oggi passa solo il 3% dei nuovi occupati. Invece “No”: la materia resta concorrente tra Stato e Regioni. E cosa succederà al sistema centralizzato immaginato dall'esecutivo è tutt'altro che chiaro. Vero, come ricorda la senatrice Pd Annamaria Parente il nuovo assegno di ricollocazione, che a breve partirà in via sperimentale, è stato approvato in conformità con la Costituzione vigente, coordinandosi con le Regioni. Ma un conto è farne la misura di politica attiva prevalente, altro lasciare a ogni giunta la facoltà di declinarla a piacere. A norme vigenti è nata pure l'Anpal, l'Agenzia per le politiche attive affidata a Maurizio Del Conte, partita dopo mesi di tribolazioni burocratiche. Ma ora depotenziata. Doveva gestire un sistema di accreditamento nazionale per gli operatori privati del collocamento, continueranno a occuparsene le Regioni. Doveva creare un database unico dei disoccupati, ci si accontenterà di far comunicare quelli dei territori. Doveva assorbire i 7mila dipendenti dei centri per l'impiego usciti dalle Province e parcheggiati nelle Regioni, che li rimarranno. «Un nuovo impianto senza il governo che l'ha voluto», ragiona il giuslavorista Michele Tiraboschi. E con le Regioni decise a difendere le proprie prerogative «si rischia la paralisi», mentre 3 milioni di disoccupati cercano impiego. L'Anpal proverà a coordinare, definendo standard minimi di servizio per tutta Italia. Ma con un potere limitato di intervento sulle realtà locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

